Lo farò volentieri

PERIODICO DI FORMAZIONE E INFORMAZIONE MISSIONARIA

QUALE MISSIONE DOPO IL LOCKDOWN?

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, aut. N° 070091 del 07/11/2007 - DCB BO - 1/2020 XXXVII

> Il contagio nelle nostre missioni
> Uno sguardo biblico e missionario per ripartire
> Giovani e volontariato
> La nuova animazione dei nostri centri missionari

Direttore Responsabile:
Paolo Grasselli

Gruppo Redazionale
Matteo Ghisini
Nicola Verde
Patrizia D'Errico
Michela Zaccarini

Direzione, Redazione e spedizione:
Centro di Cooperazione
Missionaria dei Cappuccini
Via Rubiera 5
42018 San Martino in Rio (RE)
0522-698193
centromissionario.sanmartino@gmail.com
www.centromissionario.it
Missioni dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

Grafica e stampa
Tipolitografia San Martino s.n.c.
San Martino in Rio (RE)

Autorizzazione
Tribunale di Reggio Emilia
n. 1077 del 13/09/2002

Editore
Centro di Cooperazione Missionaria
Dei Cappuccini

Foto di copertina di Federico Lamanna

SOMMARIO

Editoriale ..... pag. 3
di fr. Matteo Ghisini

Parola d'Africa: l'esperienza vissuta del Covid-19 africano ..... pag. 4
di fr. Nicola Verde

Voce dall'Africa: padre Antonio e Stefano, medici missionari ..... pag. 6
di fr. Antonio Triani e Stefano Cenerini

Antiochia al tempo della pandemia ..... pag. 9
di fr. Domenico Bertogli

Nostaglia dell'insieme ..... pag. 10
di fr. Anton Tancau

Nel deserto della Quarantena ..... pag. 11
di fr. Valentino Romagnoli

La fine di un mondo ..... pag. 14
di fr. Nicola Verde

La strada dal portico ad Addis Abeba ... pag. 16
di Daniele Geminiani

Sogno, scelta, cammino ..... pag. 18
di Franca Mirabito

"Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando?
Va' dunque e restauramela!"
"Lo farò volentieri"

Editoriale

di fr. Matteo Ghisini, Segretario delle Missioni

Ben ritrovati!
Abbiamo deciso di spedirvi *Lo farò volentieri* anche in questa edizione di giugno - invece che solo a dicembre come negli ultimi anni - perché riteniamo importante proprio ora far arrivare nelle vostre case una voce dal mondo missionario. In questo numero abbiamo raccolto le voci che arrivano dalle nostre missioni e che ci parlano di come loro hanno vissuto il tempo di quarantena. Ci aiutano ad allargare il nostro sguardo e il nostro cuore.
Sono stati mesi delicati e lo saranno ancora: carichi di sofferenza per le tante perdite di vite umane, per i costi economici, per la povertà e il disagio che riguarderà molte persone. Ma anche un'occasione unica per riflettere e rivedere i nostri stili di vita, le nostre priorità, il nostro modo di essere Chiesa e di annunciare il vangelo.
Il tema che abbiamo affrontato quest'anno "Battezzati e inviati: Quale centro missionario?" che senso ha alla luce del coronavirus?
In un incontro via web a metà maggio con il card. Matteo Zuppi, i frati cappuccini dell'Emilia-Romagna si sono sentiti dire: «Occorre che la nostra pastorale sia più missionaria… vivendo questa pandemia stiamo capendo meglio cosa papa Francesco ci diceva alcuni anni fa nella *Evangelii Gaudium* a proposito della Chiesa».
In questo triennio ci siamo soffermati più volte sulle indicazioni della *Evangelii Gaudium* e crediamo che questo ci abbia permesso di apprendere un alfabeto e una grammatica più condivisa, che ora sono preziosi per indicarci i prossimi passi da fare e che riguardano il volto dei nostri centri missionari, il modo di fare missione qui e nel mondo.
Lo stesso papa Francesco, in un importante messaggio del 21 maggio 2020 rivolto alle Pontifice Opere Missionarie (cfr. *www.vatican.va*), quindi al mondo missionario in generale, ha ribadito che questo è un tempo quanto mai propizio e opportuno per rivedere il modo di essere e di fare missione, valorizzando i talenti ed evitando tentazioni e insidie che ci fanno ammalare. Il papa sottolinea che la cosa più importante è che la missione è portata avanti dallo Spirito Santo. «Il mistero dell'Ascensione, insieme all'effusione dello Spirito nella Pentecoste, imprime e trasmette per sempre alla missione della Chiesa il suo tratto genetico più intimo: quello di essere opera dello Spirito Santo e non conseguenza delle nostre riflessioni e intenzioni. È questo il tratto che può rendere feconda la missione e preservarla da ogni presunta autosufficienza, dalla tentazione di prendere in ostaggio la carne di Cristo - asceso al Cielo - per i propri progetti clericali di potere».
E rifacendosi a punti salienti della *Evangelii Gaudium*, ha indicato che da questa consapevolezza deriverà il nostro slancio, la nostra fiducia e gioia, il distacco dal potere e dai ruoli, il saper condividere, il saper trovare strade nuove per stare vicini alle gente…
Quanti spunti interessanti!
Sperando di rivedere diversi di voi "in presenza" quando potremo riprendere le attività dei centri missionari, vi auguriamo buona lettura!

Gli Uffici dei centri missionari hanno ripreso la loro attività!

Vi ricordiamo gli orari:

San Martino
lunedì ore 8,30-12,30
dal martedì al venerdì ore 8,30-12,30; 14-18,30
0522-698193 - centromissionario.sanmartino@gmail.com

Imola
dal lunedì al venerdì ore 9-13
0542-40265 centromissionario.imola@gmail.com

Parola d'Africa: l'esperienza vissuta del Covid-19 africano

di fr. Nicola Verde, vicesegretario delle Missioni

Il virus Covid-19 come tutti sappiamo ha raggiunto il continente africano arrivando anche in Etiopia e in Centrafrica-Ciad, due luoghi cari a noi frati cappuccini e ai nostri missionari. L'esperienza della pandemia e della retorica occidentale delle misure di contenimento come il lockdown e il distanziamento sociale, ha creato le condizioni perché un gruppo di intellettuali africani (più di cento) facesse sentire la propria voce attraverso una lettera rivolta ai leader africani. Gli autori principali del documento sono: l'economista senegalese Ndongo Samba Sylla; la docente di relazioni internazionali della Wits university di Johannesburg Amy Niang; il professore di diritto pubblico dell'Università Paris Nanterres Lionel Zevounou. «È una questione seria. Non si tratta di porre rimedio all'ennesima crisi umanitaria "africana", ma di contenere gli effetti di un virus che sta scuotendo l'ordine mondiale mettendo in discussione le basi della convivenza sociale. La pandemia del nuovo coronavirus sta mettendo a nudo quello che le classi medie e ricche delle principali megalopoli del continente hanno fatto finora finta di non vedere». Tra i firmatari ci sono importanti intellettuali: il nigeriano Wole Soyinka (premio Nobel per la letteratura nel 1986), politici (come l'ex ministro della cultura senegalese Makhily Gassama), professori universitari, scrittori, filosofi e artisti. «Per evitare che la crisi, non solo sanitaria, legata alla pandemia di Covid-19 degeneri chiediamo ai nostri politici di agire con compassione, intelligenza e tatto in questa situazione straordinaria con cui tutto il mondo si sta confrontando. […] Per fare ciò, però, dobbiamo ristrutturare i nostri sistemi politici dalle fondamenta».

La lettera vuole risvegliare l'Africa «perché riprenda in mano il proprio destino, alla luce delle enormi risorse materiali e umane di cui dispone», e chiede agli educatori, ai medici, ai ricercatori e agli scienziati di pensare un modo africano di promuovere la salute pubblica. Il lockdown e la forma di quarantena pensata all'occidentale distrugge l'economia informale africana (mercati, venditori ambulanti ecc.) che si regge sull'85% della forza lavoro secondo la banca mondiale. In più la concentrazione delle risorse per il conteni-

Foto di Martin Sanchez

mento del contagio da coronavirus fa "dimenticare" altre epidemie e altre malattie su cui gravitano meno interessi economici ma che colpiscono la gente, soprattutto i più poveri e i più deboli della società. «Per esempio, la malaria ha ucciso e continua a uccidere più del Covid-19 in Africa, ma non c'è ancora stata una risposta continentale a questo problema. Come cittadini non possiamo più accettare il lassismo e l'inadeguatezza dei nostri leader, che quando hanno problemi di salute vanno a farsi curare all'estero».

Il documento scritto e diffuso in tutto il mondo *The time to act is now: A letter to African leaders about the Covid-19 crisis* assume anche un tono profetico quando denuncia una classe politica succube dei governi occidentali e delle politiche economiche capitaliste, neoliberiste e neocoloniali: «Bisogna rimettere al centro il valore di ogni essere umano, a prescindere dall'identità o dall'appartenenza, dalla logica del profitto, del dominio e della monopolizzazione del potere». I governi delle ex colonie aspettano i discorsi dei leader europei per imitarne le misure e le politiche di contenimento senza considerare lo specifico dei vari contesti locali africani. In cambio gli stati africani ricevono aiuti economici, alimentari e sanitari che alimentano la corruzione e il nepotismo politico. Questi processi si ammantano di "aiuti umanitari" ma in fondo rafforzano la dipendenza dell'Africa dal potere occidentale generando sofferenza sociale attraverso strutture di ingiustizia e diseguaglianza. I poveri per combattere la fame si espongono al rischio contagio e così più facilmente muoiono di infezione, di malaria, di AIDS ecc.

«L'Africa deve riconquistare la libertà intellettuale e la capacità di creare senza le quali non è possibile rivendicare una sovranità. Deve smettere di subappaltare le nostre prerogative, riconnettersi con le realtà locali, abbandonare l'imitazione sterile, adattare la scienza, la tecnologia e i programmi di ricerca ai nostri contesti storici e sociali, ripensare le istituzioni in funzione delle peculiarità che ci accomunano e di ciò che possediamo, considerare nuove forme di governo inclusive e di sviluppo endogeno, per creare valore in Africa e ridurre la nostra dipendenza sistemica».

Foto di Federico Lamanna

Voci dall'Africa: padre Antonio e Stefano, medici missionari

Nel nostro Centrafrica, già duramente provato, è arrivato pure il coronavirus. Quali le conseguenze? Al momento poco significative riguardo alla malattia in sé, più rilevanti nell'insieme. Chiariamo meglio.

Da un lato l'annunciata catastrofe sanitaria non si è verificata. Infatti, benché iniziata contemporaneamente alla diffusione europea, l'epidemia di Covid-19, in Africa, non ha determinato mortalità elevata e i numeri salgono in maniera contenuta. Il tasso di trasmissione, di diffusione virale e di mortalità risulta più basso che altrove. In un continente che conta 1 miliardo e 300 milioni di abitanti, in data 18 maggio, le cifre riportano circa 78.000 contagi con 2.600 decessi.

In Centrafrica il primo caso risale al 14 marzo. Finora sono stati registrati (dopo solerte ricerca) 366 positivi, con nessuno o pochi sintomi e zero decessi. Alcune ragioni possono in parte spiegare tale relativa esenzione. Le infezioni respiratorie si presentano più frequentemente nelle stagioni freddo-umide, mentre qui fa sempre caldo. L'atmosfera è pulita, senza inquinamento ambientale. La popolazione è prevalentemente giovane.

D'altro lato i governi africani hanno applicato misure di prevenzione e contenimento, anche a motivo di pressioni della comunità internazionale e per usufruire degli aiuti offerti. Ad esempio, in Centrafrica, sono chiuse le frontiere, sospese le scuole, sono imposte limitazioni agli spostamenti ed ai pochi trasporti pubblici, diversi piccoli esercizi commerciali sono chiusi. Siccome buona parte della popolazione lavora in modo precario e saltuario, alla giornata, tali provvedimenti, più

Foto di Ivano Puccetti

severi in altri paesi limitrofi, hanno impedito lo svolgersi di attività ordinarie di sussistenza. Così la gente teme più il lockdown che il virus e talora si ribella: le forze dell'ordine hanno ucciso dodici persone a Lagos, in Nigeria, e sette in Guinea per mancato rispetto del confinamento. Senza parlare, qui da noi, del problema dei gruppi armati irregolari sempre presenti nel territorio: ad inizio mese, in uno scontro tra opposte fazioni, in una città del nord-est, Ndele, sono state uccise oltre 100 persone tra cui molti civili. Parlando della pandemia, papa Francesco ha detto che esistono altre pandemie in atto nel mondo che fanno danni e vittime: guerre, fame e ignoranza. L' epidemia causata dal coronavirus non dovrebbe farci dimenticare le altre, escluse spesso dai riflettori mediatici.

fr. Antonio Triani

Vi scrivo alcuni aggiornamenti dalla mia situazione di medico laico missionario a Bacho, in Dawro. Il 16 marzo con un decreto il Primo Ministro Abiy Ahmed ha emanato disposizioni generali per la salute pubblica, prevalentemente orientate al distanziamento sociale. Cose ben note in Italia, con la particolarità della notevole limitazione del trasporto pubblico.
Tenendo presente che in Etiopia sono pochissimi coloro che dispongono di veicoli privati, questa disposizione ha praticamente bloccato il movimento extraurbano delle persone. Qui a Bacho perciò abbiamo avuto un notevole calo di pazienti: 727 in febbraio, 445 in marzo e 393 in aprile.
Intanto abbiamo riorganizzato le attività, soprattutto per la nostra protezione personale. La scelta è stata facile: abbiamo retrocesso di 20 metri la sala di attesa, dalla veranda all'ombra degli alberi, predisponendo per noi la veranda. In questo modo possiamo fare i colloqui anamnestici in tutta tranquillità, per procedere poi all'interno con le visite ambulatoriali solo quando necessarie. Ai pazienti viene richiesto di chiudere bocca e naso con sciarpe, vestiti o quant'altro. Tranne qualche caso, gli altri comprendono le esigenze del momento.
Ovviamente varie attività sono temporaneamente sospese: estrazioni dentarie, visite alla gola, visita oculistica completa, elettrocardiogramma non urgente.
Sono da segnalare altresì vari fatti positivi.
1. Sentiamo dire che c'è gente spaventata: niente di strano, data l'educazione sanitaria vicina allo zero e la circolazione mondiale di una malattia nuova, ignota, facilmente trasmissibile. Di sicuro ci servirà.
2. Quasi dappertutto viene richiesto di lavarsi le mani con il sapone: questo ha notevolissimi risvolti positivi sul futuro, se teniamo presente che ciò con cui maggiormente ci confrontiamo sono "malattie legate allo sporco": problemi gastro-intestinali, dermopatie, infezioni oculari, ecc.
3. Essendo l'età media della popolazione etiope molto bassa, anche la nostra attività è in piccola misura rivolta agli anziani: certo ne vediamo vari tutti i giorni, solitamente ben accuditi da figli o nipoti, solo in rari casi con pluripatologie. Non è quindi ragionevole che avvenga una diffusione del Covid-19 come è successo in Italia.
4. La domenica in chiesa, secondo le disposizioni dei vescovi, sono stati ampliati di molto gli spazi tra le panche. Successivamente, per radio è arrivata la notizia che invitava le persone di una certa età a non andare in chiesa, rimanendo

in casa per la preghiera. È logico dal punto di vista sanitario: sapendo che il virus causa problemi gravi-gravissimi agli anziani, sono queste persone che devono prendere maggiori precauzioni. Tuttavia si tratta di qualcosa su cui ben riflettere: la "certa età" indicata per radio erano quarant'anni. Infine si è arrivati alla sospensione delle celebrazioni con i fedeli.

5. Il problema della ripetuta disinfezione delle mani in clinica lo abbiamo brillantemente risolto miscelando il gel ecografico con l'alcool: come soluzione pronta all'uso dopo ogni visita va proprio bene. Come dice il famoso libro *Primary Surgery* di M. King e P. Bewes della Oxford Medical Publications, descrivendo non urgenze ma giorni qualunque: «Avrai bisogno di […] una inesauribile abilità ad improvvisare e a tirare fuori il meglio da ogni cosa». Ed anche questo avrà ripercussioni positive sui lavoratori.

Con il mese di maggio stiamo osservando una lieve ripresa nel numero degli accessi in clinica: ovviamente emergenze ed urgenze sono state e saranno sempre espletate, giorno e notte, ma a crescere negli ultimi giorni sono i pazienti ordinari. Potrebbe essere segno di stanchezza della popolazione, anche in considerazione delle notizie che circolano tra radio e televisione: pazienti positivi sì (365), ma solo cinque morti (al 19 maggio 2020).

Stefano Cenerini

Foto di Stefano Cenerini

Antiochia al tempo della pandemia

Fr. Matteo mi chiede di condividere brevemente come vivo questi mesi di pandemia ad Antiochia. Certamente è stata e continua ad essere come un brutto sogno di una lunga notte in cui si è attore e spettatore! Prima si sentiva parlare di coronavirus in Cina, poi in Italia, ma sempre di qualche cosa di lontano di cui non ci riguardava… e invece è arrivata improvvisamente anche in Turchia scombussolando una popolazione di 80 milioni di abitanti!

Io da circa due mesi sto vivendo la clausura forzata. L'unica persona che viene regolarmente è stata la signora che da ventiquattro anni lavora nella chiesa, provvedendo a l'unico inquilino… cioè il sottoscritto! Qui eravamo in piena quaresima: sono state sospese le messe domenicali, le catechesi e tutti gli incontri di formazione dal 19 marzo.

La situazione mi ha suggerito tuttavia di prendere alcune iniziative, per non lasciare soli i fedeli che frequentano la nostra chiesa. Ogni mattino invio le letture della messa del giorno a un centinaio di indirizzi con Whatsapp. Il venerdì la Via Crucis e il rosario nel mese di maggio sono trasmessi via streaming con Facebook come la messa domenicale del sabato sera e la domenica pomeriggio. Tutta la settimana santa l'abbiamo vissuta in questa maniera. A coloro che sono in casa, abbiamo chiesto di allestire durante le celebrazioni, un ambiente idoneo alla preghiera.

Personalmente come ho vissuto questo tempo? Come un tempo di esercizi spirituali molto lungo… e non è ancora finito! Io credo che il Signore parla attraverso la storia e gli avvenimenti quotidiani e con questi ci manda dei messaggi. La solitudine, il silenzio, la lontananza dalla vita caotica di ogni giorno è un'opportunità importante per tutti per riflettere sul significato della vita e la dimensione della fede.

La mia giornata ha dei tempi precisi scanditi dalla preghiera. Dopo i vespri faccio una lunga passeggiata nei due giardini della chiesa. Mi sento fortunato per avere a disposizione verde e spazio, quando in molte famiglie convivono ammucchiati in piccoli locali!

L'antivirus che ci sostiene è la Preghiera e la Parola di Dio; continuiamo ad attingervi con fede… e anche questa tempesta si sederà!

fr. Domenico Bertogli
missionario in Turchia

Foto di Ivano Puccetti

Nostalgia dell'insieme

Non credevamo che sarebbe arrivato il giorno nel quale "stare a casa" sarebbe diventato inno per l'intera umanità: anche se questa pandemia di Covid-19 metterà a prova l'intera umanità, cerchiamo di essere ottimisti. Oltre al disastro che ci ha offerto, ci ha fatto anche un dono: quello del tempo, della preghiera, della lettura, il dono di riscoprire noi stessi, di passare più tempo con la famiglia.

In Romania, la situazione sta iniziando a prendere forma e stiamo lentamente abbandonando alcune restrizioni. Come gruppo, cerchiamo di mantenere la vicinanza che avevamo prima, quindi ogni domenica ci incontriamo online su un'applicazione chiamata Zoom, dove ci vediamo tutti, ci scambiamo opinioni, idee, ricordiamo i bei tempi, i giorni con il sole spesi nel cortile dell'oratorio.

Molti di noi partecipano a corsi di istruzione online, leggiamo, quando il tempo ce lo permette usciamo nel cortile e ascoltiamo i suoni della natura. È difficile per noi, ma più di questo abbiamo la nostalgia di tutto ciò che significa il volontariato, l'amicizia, la preghiera. Ci mancano le attività con i bambini, gli abbracci, i preparativi per il campo, per la festa del volontariato, che purtroppo devono essere annullati quest'anno... ci mancano i momenti trascorsi insieme come gruppo, i sorrisi. Ci mancate voi!

Ma fino a quando tutto passerà, proviamo a stare lontano oggi, così possiamo abbracciarci domani!! Vi salutiamo, vi auguriamo buona salute, forza per superare questo periodo e preghiamo per voi!

Un grande abbraccio da Sighet Romania. Che il Signore ci benedica tutti quanti.

fr. Anton Tancau
cappuccino della Romania

Foto di Matteo Ghisini

Nel deserto della quarantena

di fr. Valentino Romagnoli, frate cappuccino e biblista

Quando a fine febbraio ha cominciato a calare la scure della diffusione della pandemia, il mondo si è ritrovato improvvisamente nudo, fragile, scoperto; solo poche settimane prima continuava la corsa allo sviluppo di intelligenze artificiali, di computer quantistici dalle incredibili capacità di calcolo, eppure è bastato un minuscolo virus per mettere fuori uso tutti i sistemi sanitari del mondo, paradossalmente colpendo prima quelli ritenuti più evoluti o sviluppati.

Un salmo continua a proclamare, inascoltato, «l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono» (Sal 48,13.21). Stando a questo passaggio sembrerebbe che solo chi non è nell'abbondanza, solo chi vive la precarietà riesce in qualche modo ad ascoltare la voce del Signore che parla e conforta con la sua vicinanza… e la narrazione biblica conferma che è proprio così.

Se infatti prendiamo la storia biblica nel suo insieme (e non come una serie di racconti isolati e non comunicanti tra loro) è facile rilevare che per il popolo d'Israele i momenti di maggior intensità spirituale, quelli in cui ha sperimentato più da vicino la presenza del suo Signore, sono proprio quelli di maggiore precarietà storico-politica. Questo è vero anche e soprattutto per il momento più complicato, e allo stesso tempo più alto, della vita di Israele: il suo pellegrinare per quarant'anni nel deserto, dopo l'Esodo, cioè l'uscita, dalla schiavitù d'Egitto. Proviamo a immaginare: essere un popolo nomade in un deserto arido e inospitale come quello del Sinai, fuggiti e ricercati da quella che al tempo era la vera superpotenza mondiale, senza mappe geo-localizzate, senza indicazioni di dove trovare acqua o cibo, dovendo provvedere non a un gruppo di adulti in buona condizione fisica ma a un'intera tribù con donne, bambini, anziani

Foto di Jeremy Bishop

e malati al seguito; il tutto sotto la guida di un uomo, Mosè, che aveva osato affrontare e sbeffeggiare il Faraone (il Trump del tempo), uscendone vincitore e quindi braccato e odiato da tutti. Eppure in questa situazione instabile Israele vive la sua più alta ed intensa esperienza vitale e spirituale, perché qui ha la possibilità di sperimentare la presenza di Dio, presente come condottiero e *maghen* (scudo); è Lui, il Signore, ad aver liberato il popolo dall'Egitto, Lui gli fornisce l'acqua e il cibo nel viaggio (la manna e le quaglie), è sempre Lui che indica una via, attraverso il dono della Legge che avviene al Sinai. Infine sarà sempre Dio che introdurrà il popolo nella terra Promessa dopo lungo vagabondare.

Ci si potrebbe domandare se era proprio necessario per Israele dover essere costretto a una così grande prova per arrivare alla liberazione. La Parola di Dio risponde a questo interrogativo quando Mosè ammonirà Israele dicendo: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te» (Dt 8,2-5).

Cosa vuol dire che Dio umilia il suo popolo? Vuol dire che lo disprezza o peggio che si fa beffe di lui? In questo caso il senso del verbo umiliare viene reso bene dal suo corrispettivo latino *humilitas*, imparentato con il termine *humus*, cioè "terra ricca e feconda". Dio umilia il suo popolo per ricordargli qual è la sua natura: Israele è come un terriccio, fragile, non solido come roccia, apparentemente di poco valore; ma è un suolo che può essere fecondato e da cui può nascere vita. L'umiliazione che Dio impone al suo popolo serve a ricordargli chi è veramente Israele: un popolo prezioso non perché grande o forte, ma perché può amare e generare vita.

Da più parti viene fatto il paragone tra le esperienze di Israele, che vagava nel deserto, e quella che abbiamo vissuto noi durante il nostro deserto di "quarantena": in entrambi i casi si è trattata di un'esperienza estraniante, che ci ha tolto i punti di riferimento: come Israele nel deserto, per lunghi giorni e settimane (e in parte anche ora), non abbiamo potuto seguire i ritmi normali e ordinari che scandivano le nostre giornate e che davano sicurezza; anche noi siamo stati nel deserto, isolati dai contatti personali che pure avremmo tanto desiderato (non a caso il termine "quarantena" in origine prendeva spunto proprio dai 40 anni di cammino dell'Esodo); anche noi abbiamo dovuto fare l'esperienza dei "serpenti brucianti" che mordevano (episodio riportato in Nm 13–14) quando vedevamo i nostri amici e parenti colpiti dal morbo; anche noi abbiamo sperimentato la paura di non avere più da bere e da mangiare, sotto forma di incertezza per il futuro economico nostro e dei nostri paesi.

Proprio da questa sovrapposizione di esperienze forse allora possiamo trarre alcune chiavi di lettura che ci aiutano a leggere e interpretare questo periodo: se Israele ha avuto una guida, anche noi possiamo vedere come in fondo c'è una volontà superiore, un disegno che conduce

i nostri passi anche quando le cose non vanno come desidereremmo. Prima di questo periodo il mondo (e tutti noi) correvamo come pazzi dietro a progetti e impegni molti dei quali, alla prova dei fatti, si sono dimostrati fallaci e certamente non così necessari; forse anche a noi questo periodo insegna (o costringe) a un discernimento su ciò che è vero e importante da tenere. Ma soprattutto questa esperienza può essere utile, se avremo un cuore umile e sapiente, a ricordare qual è la nostra verità, chi noi siamo davvero: siamo un popolo che Dio si è scelto, siamo da Lui amati e condotti, e anche nella nostra fragilità, o forse grazie proprio ad essa, possiamo generare vita, quando non valutiamo sulla base dei numeri e della grandezza, ma vedendo in ciascuno di noi e nel fratello un compagno di strada, che condivide con noi la fatica del viaggio, con la sua bellezza che si porta dentro.

Che il Signore Dio ci conceda di saper leggere davvero questo tempo alla luce della Sua Parola, accompagnati dalla Sua Santa Presenza.

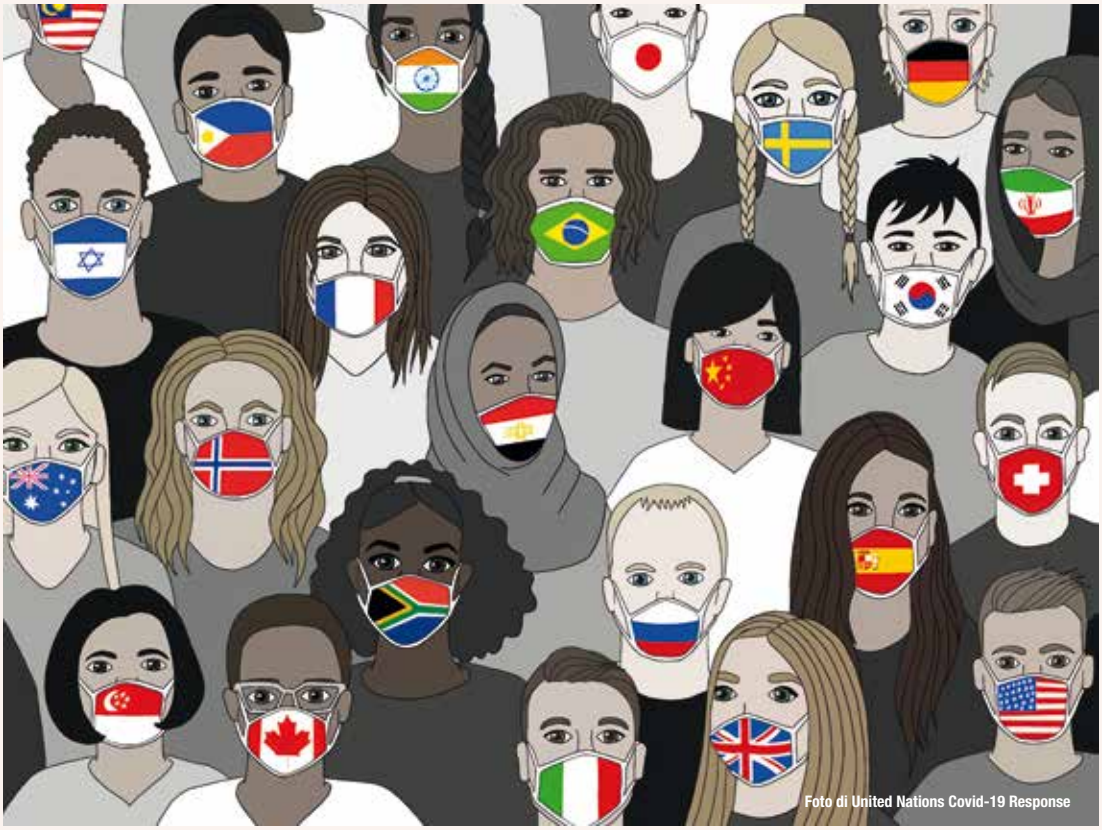

Foto di United Nations Covid-19 Response

La fine di un mondo e l'inizio di un arcobaleno

di fr. Nicola Verde, vicesegretario delle Missioni

Prendo a prestito questa espressione da Ernesto de Martino (1977) per indicare i passaggi dei mondi, la "fine dei mondi" culturali (*le apocalissi culturali*) e l'inizio dei mondi nuovi. La malattia, ogni malattia, porta la dissoluzione di un mondo, del mio mondo, quello che abito quotidianamente. Ancora di più, un'epidemia mondiale come quella del Covid-19, fa crollare non solo il mio mondo ma quello di tutti.

Il virus ha sgretolato le nostre invenzioni economiche e sociali. Ha abbattuto i confini che abbiamo inventato per dirci diversi dagli altri, ha spostato le frontiere, ha chiuso porte, porti e aeroporti per aprire reparti (sanitari). Sono crollate le nostre strutture economiche, sociali e politiche. L'Europa ha mostrato la sua impalcatura di paglia. Era tutta un'invenzione. Ogni mondo è un'invenzione, perciò può crollare. Un mondo sta crollando o forse è già crollato. È la "storicità che sporge" (De Martino).

Con questa premessa ci piace pensare che abbiamo la possibilità di dare un nuovo inizio alla realtà, un nuovo inizio al nostro modo di stare al mondo e dunque un nuovo modo di "fare" animazione missionaria. Dobbiamo rinascere dall'Alto, rinascere come Chiesa e come società. Ogni anno con la passione morte e risurrezione di Gesù celebriamo proprio la fine di un mondo, la distruzione di un mondo. Gesù con la sua passione distrugge un mondo con le sue strutture di peccato: un mondo politico e religioso che schiaccia e strumentalizza l'uomo. Un mondo che metteva al centro il sabato e non l'uomo, l'idolo del denaro-potere e non il Dio Vivente. La passione di Gesù distruggeva quel mondo e mentre lo distruggeva ne generava un altro. Nasce un mondo nuovo dalle doglie del parto. Sempre. Il punto di incontro dei due

Foto di Ivano Puccetti

mondi, il ponte tra i due mondi è l'Ultima Cena. È il Corpo di Gesù. Quella notte, il buio della menzogna di un mondo fatto di egoismo e invidia viene vinto dalla luce del Regno di Dio, dall'Amore Eucaristico che si spezza e si dona, e mentre il Corpo di Gesù viene consegnato al mondo delle tenebre, per essere distrutto dalla morte, Egli stesso consegna il suo Corpo di luce alle mani dell'uomo amico e fratello. Un Corpo viene distrutto e un Corpo nuovo nasce. La Pasqua è sempre fine del male e inizio dell'Amore.

Il mondo nuovo del Cristo è un mondo eucaristico che sa ringraziare per il dono del fratello che è con me, che sa ringraziare e lodare Dio per il pane e per il vino di ogni giorno, che sa vivere il lavoro come condivisione e costruzione di relazioni sociali fatte di servizio e giustizie. Il nuovo mondo non può che partire dall'Eucarestia, da ciò che ci è mancato di più. È l'ultima cena il luogo creativo che rompe l'individualismo e crea solidarietà. È lo spazio che può fare nascere un mondo nuovo se sapremo viverla come spazio sociale, politico e culturale che tesse relazioni di fraternità, di gratuità e di servizio. Rinascere per noi vuol dire costruire comunità missionarie eucaristiche, società conviviali e ospitali che hanno tempo e si danno tempo, che mettono al centro Dio, il fratello e il creato per un cantico di lode.

Qualcosa è già iniziato e sta iniziando. I nostri centri missionari possono diventare luoghi e spazi nuovi dove si impara la reciprocità, la solidarietà e l'appartenenza al territorio? Riusciamo ad immaginare nuove forme di animazione missionaria che mettono al centro le comunità e non i singoli individui? Le ODV di Imola e San Martino possono fare rete sul territorio per essere costruttori di relazioni fraterne, sviluppo economico e sociale a servizio di chi è più fragile e povero? Possiamo iniziare a co-costruire progetti nelle nostre missioni coinvolgendo le persone locali rendendoli cooperatori di nuovi progetti di sviluppo e nuovi percorsi di catechesi e formazione pastorale?

Dopo il diluvio l'arcobaleno è il nuovo orizzonte che annuncia l'alleanza e l'amore di Dio per ogni "carne" sulla terra. Un arcobaleno fatto di unità e diversità di colori. Solo insieme nella diversità dei carismi e nella diversità culturale possiamo "fare" Luce, fare animazione missionaria nello spirito del vangelo.

Foto di Ivano Puccetti

La strada dal portico ad Addis Abeba

di Daniele Geminiani, volontario in Etiopia e al campo di lavoro di Imola

Era domenica 23 febbraio quando incrociai la prima persona che indossava una mascherina. Cercai di farci poco caso, ma sentii un brivido lungo la schiena e sospirai profondamente. Camminavo per i portici di Bologna e rientravo a casa dal "Mercatino in uscita", il fine settimana organizzato dai frati cappuccini, in cui i volontari del campo di lavoro di Imola si ritrovavano nella città delle due torri per raccogliere oggetti usati da rivendere per sostenere le missioni. Ci erano giunte le notizie della chiusura delle università e dell'annullamento delle gite all'estero. Sembrava che quel virus fosse improvvisamente molto più vicino e molto più pericoloso di quanto si era raccontato. I casi di nuovi positivi aumentavano esponenzialmente al Nord e la tensione era altissima.

Da quel momento in poi gli eventi nella mia memoria sembrano come accelerati. Chiusure, confini, divieti, restrizioni si accumulavano giorno dopo giorno, fino al lockdown dell'8 marzo.

Quell'uscita a Bologna è stata la mia ultima occasione per varcare i confini di casa e portare il mio aiuto dove ne sentivo bisogno. Dopo alcune settimane nacque l'esigenza tra i volontari del mercatino di incontrarsi periodicamente in videochiamata. Avevamo poco da dirci, ma sentivamo tutti il bisogno di stare insieme e di rivederci, anche se attraverso uno schermo.

In questi mesi di chiusura ho viaggiato fortemente con i ricordi, specialmente quelli dell'esperienza missionaria in Etiopia della scorsa estate. Mi sono ritrovato più volte a sfogliare le foto e a rivedere i video di quell'esperienza: folle di bambini sorridenti, strade di terra rossa, tukul sovraffollati di persone, odori e sapori mai provati. Seguivo con apprensione le notizie dall'Etiopia, temendo gli effetti che questa malattia poteva scatenare in un paese con una sanità instabile e arretrata. Pensavo alle strade affollate di Addis Abeba, ai mercati pieni di gente, ai funerali partecipati da migliaia di persone, capaci di bloccare le strade per ore. In particolare leggevo la bacheca facebook di padre Renzo Mancini, la mia guida

Foto di Matteo Ghisini

per quei giorni vissuti tra Soddo e Gassa, nella valle dell'Omo, e pregavo per trovarci buone notizie. Mi giunse la notizia della chiusura dello "Smiling Village" di Soddo, il centro per bambini di strada dove avevo passato una settimana tra giochi, balli e lezioni ad un centinaio di ragazzi di tutte le età. Avrei voluto poter fare qualcosa, ma le distanze intercontinentali ed i confini chiusi non lo rendevano possibile. Ho cercato di custodire queste preoccupazioni nella preghiera, e di affidare a Dio questi pensieri e queste paure. Con il passare dei mesi e le prime riaperture sono saliti i dubbi sui campi estivi, sulle esperienze di volontariato internazionale e sui viaggi missionari. Quando i confini diventano muri, portare il proprio aiuto a chi ha più bisogno diventa un'impresa insormontabile. Nonostante l'incertezza del futuro, i frati e la segreteria del campo di lavoro di Imola hanno scelto di partire con la progettazione. La raccolta fondi di quest'anno sarebbe destinata proprio ai luoghi dove ho vissuto la mia esperienza in Etiopia. Il tema scelto per la formazione di quest'anno è la strada, un argomento attuale considerando il lungo periodo di chiusura che tutti abbiamo vissuto. In molti è nato il bisogno di viaggiare e di conoscere culture e paesi nuovi. Ho cercato di mandare il mio contributo per la formazione, inviando canzoni, poesie e testi. In questa fase delicata, al termine di una pausa forzata, ho consigliato anche le sagge parole di Saramago: «Il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria, in ricordo, in narrazione. Quando il viaggiatore si è seduto sulla sabbia della spiaggia e ha detto "Non c'è altro da vedere", sapeva che non era vero. La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro. Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo quel che si è già visto, vedere in primavera quel che si era visto in estate, vedere di giorno quel che si è visto di notte, con il sole dove la prima volta pioveva, vedere le messi verdi, il frutto maturo, la pietra che ha cambiato posto, l'ombra che non c'era. Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre. Il viaggiatore ritorna subito».

Foto di Matteo Ghisini

Sogno, scelta, cammino

di Franca Mirabito, volontaria in Etiopia e a San Martino in Rio

Un sogno, una scelta, un cammino di vita che porterò e custodirò per sempre nel cuore! Questa scelta di partire non è stata per niente facile, ma sono contenta di averla fatta e ringrazio con tutto il cuore tutte le persone che mi hanno sostenuto e accompagnato a partire dalla mia famiglia, gli amici, i frati e tutte quelle persone che ho conosciuto in questa avventura, che mi ha permesso di vivere momenti talmente intensi e intimi da creare relazioni forti e belle che hanno messo a nudo le nostre vite, facendoci riconoscere la bellezza dell'amicizia che stavamo vivendo. Ci sono stati molti momenti difficili da affrontare, ma la realtà in cui ho vissuto mi ha messo di fronte anche a tanta bellezza. Credo anche di aver imparato a non arrendermi facilmente e a lavorare intensamente anche sulla mia persona; certe volte anche la fede ha vacillato, ma è stata anche la mia ancora di salvezza per affrontare e vivere a pieno la mia vita in Etiopia. Gli etiopi sono un popolo certamente molto credente, servizievole, carismatico e, sicuramente, accogliente.

I frati in missione sono un grande punto di riferimento per il popolo, con grande collaborazione da entrambi i lati. Abba Renzo si è sempre dato molto da fare per mantenere questa reciproca stima: è un piccolo uomo dal cuore grande e tutti nutrono gran rispetto e ammirazione per abba Renzo.

Raffaello invece vive da eremita ed è uno dei primissimi frati missionari che sono giunti in Etiopia; ha un carisma contagioso, è una persona speciale, umile che ha dedicato tutta la sua vita al povero condividendone anche le stesse condizioni di vita con essenzialità, abbracciando la cultura etiope. Quando ascolti i racconti di Abba Raffaello rimani incantato per come parla e dalla profondità delle parole che usa.

Sono uomini di fede e l'aver vissuto con loro questi bellissimi mesi è stato per me molto importante per il mio personale cammino di conversione e anche se la mia fede molte volte vacilla questi punti di riferimento mi hanno permesso di superare momenti difficili e di smarrimento, di non farmi sentire sola, ma amata.

Il convento delle suore è sotto al nostro dal quale è diviso da una siepe di alberi molto alti; da qui si può ammirare un panorama meraviglioso, da lasciarti senza parole: lo sguardo si perde su tutta la vallata e sul villaggio! Le suore sono tre e appartengono alla congregazione delle Suore della Divina Provvidenza per l'infanzia abbandonata (con sede a Piacenza): suor Marta che si occupa di gestire l'asilo, l'orto e gli animali, Suor Aster che gestisce la clinica a tempo pieno e infine la Madre superiore, suor Etalem. Con loro mi sono sempre trovata molto bene e spesso sono state il mio "rifugio" nei momenti difficili. In uno dei tanti momenti di festa, ricordo che era un Giovedì pomeriggio e si ricordava San Michele, le "sister" mi invitarono a festeggiare assieme ai loro dipendenti con il rito del caffè (qui si chiama "bunna"); avevano cotto nel forno un pane grandissimo delle dimensioni di una pizza tirata, ma molto alto e molto spesso quasi 6/7 cm. Dopo averlo benedetto, l'hanno fatto tagliare a me e a sister Etalem: è stato veramente bello … Poi durante le successive chiacchere ho chiesto le origini del nome di Gessa, che cosa significasse; allora alcuni operai hanno raccontato storie diverse e tutti ridevano e si prendevano in giro allegramente ….era un po' come essere in mezzo a vecchi amici. Ho avuto modo di conoscere e vivere molte realtà e molto diverse dalla mia; ho anche affiancato

dentisti, medici e, gruppi di volontari che hanno voluto fare un esperienza di missione che, anche se breve, vi assicuro intensa.
La missione per me è mettersi in gioco, conoscere persone, storie, cultura e vivere con loro.
Cosa mi sono portata a casa? Credo tutto, partendo dai momenti più difficili, che mi hanno rafforzato, le fatiche, le ingiustizie che ho visto, le sofferenze causate dalla povertà in cui vivono, riscoprire il vero significato della bellezza della semplicità e dei piccoli gesti fatti con amore, i posti che ho visitato, i colori, i profumi e le spezie, gli animali, il cielo, le esperienze che ho fatto, tutti i sentimenti che ho provato, Le persone e le loro storie, le amicizie che sono nate. Beh, come ho detto tutto mi sono portata a casa, a parte un pezzo di cuore che è rimasto là, in Etiopia.

Foto di Franca Mirabito

5X1000

Contribuisci a sostenere i progetti delle **Missioni dei Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna** destinando il tuo "5X1000".

Per destinare il "5X1000" ai progetti missionari di solidarietà sociale promossi dalla nostra ONLUS nelle missioni in Etiopia, Turchia, Centrafrica, Romania e Georgia è sufficiente fare due cose:

1) apporre la propria firma nell'apposito spazio della denuncia dei redditi,
2) scrivere il numero di codice fiscale come indicato nel fac-simile.

che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (se entitude) 8 0 0 0 3 6 7 0 3 4 8

San Martino in Rio (RE) - via Rubiera, 5
tel. 0522-698193 - fax 0522-695946
centromissionario.sanmartino@gmail.com
www.centromissionario.it

Missioni dei Cappuccini dell' Emilia-Romagna

Imola (BO) - via Villa Clelia, 16
tel. 0542-40265 - fax 0542-626940
centromissionario.imola@gmail.com
www.centromissionario.it